

Gallerie

Trento

New York alla prova dei 9

Artisti americani da Giordano Raffaelli



«Senza titolo» di Ronnie Cutrone

Trento. Negli anni Ottanta, mentre la Transavanguardia conquistava New York, «stabilire un contatto professionale con un'affermata galleria italiana diventava parimenti fondamentale per le loro controparti americane», scrive il critico Alan Jones. È a questo punto che comincia il lungo e fortunato rapporto tra Giordano Raffaelli e un gruppo di pittori statunitensi di diversa espressione, spazianti dalla figurazione all'astrazione, ma con un comune «sentimento fondamentale, spiega il gallerista trentino, lo spirito culturale dell'epoca».

I «9 New York» sono ora protagonisti dall'8 febbraio al 30 maggio di un «rendez-vous des amis» allo Studio Raffaelli. Un brillante libro catalogo con testi dello stesso Jones (che si definisce «collezionista di galleristi») e un'intervista a Raffaelli raccontano le tappe di

questo straordinario transito trentino-newyorkese, con il gallerista italiano introdotto all'amore per la pittura da grandi colleghi come Luciano Pistoì e Carlo Cattelani, è tra i primi a proporre, fra gli altri, Luigi Ontani. La pittura, negli anni Ottanta, rifioriva ovunque, in varie accezioni. Raffaelli guarda oltreoceano, e trova sponde influenti in galleristi come Annina Nosei, la donna che scoprì Basquiat, e Tony Shafrazi, con cui lavorava Donald Baechler (1956), il primo dei newyorkesi «importato» a Trento e con il quale sarebbe iniziato un oggi venticinquennale sodalizio. Un pittore «che prende le sue immagini ovunque le trova», scrive Jones, che siano le pagine gialle, i disegni degli ubriachi o il mercato delle pulci, proprio come, continua Jones, una delle fonti per i cavalli di de Chirico erano quelli

delle tavole di Tex Willer. Un suo contraltare potrebbe essere Ross Bleckner (1949), che dava vita a una sorta di astrazione mistica per la quale Jones spende il nome di Dante Alighieri, e che ora si è spostato verso trasognate evocazioni floreali. L'astrazione nei suoi rapporti con l'alta decorazione impegna Philip Taaffe (1955), Peter Schuyff (1958) e Terry Winters (1959), che «avrebbe trovato facilmente lavoro a Bisanzio realizzando mosaici composti da tessere coloratissime». Così come a una dimensione visionaria e aniconica, dopo inizi in odor di Neoespressionismo, è approdato James Brown (1951). David Salle (1952) in un affettuoso omaggio all'amico Raffaelli scompone in evanescenti tassellature la sua figurazione che ha tra i referenti ancora de Chirico. David Bowes (1957), dal canto suo, continua a dar vita al suo universo di narrazioni ammiccanti al naïf. La mostra include Ronnie Cutrone (1948-2013), con i suoi assemblaggi desunti dai mondi dei disegni animati, approdato in Italia tra i graffitisti della prima ora, quelli sostenuti da Francesca Alinovi. Il rapporto Raffaelli-New York è più vivo che mai (lo documentano le opere in mostra, tutte recenti) e continuerà, anche attraverso l'entrata in scena del figlio Davide. Ah, tranquilli: avrà un futuro anche la pittura, proprio perché «va sempre fuori moda non appena torna a essere popolare. E questa, assicura Alan Jones, è la sua salvezza».

□ Franco Fanelli

Lugano

Dynysberg

Inquietudini svedesi di Chiara Dynys alla Cortesi Gallery



Una delle opere della serie «Liseberg» di Chiara Dynys

Lugano (Svizzera). Per il suo esordio da Cortesi Gallery, con la personale «Broken view» (dal 21 febbraio al 31 aprile), Chiara Dynys ha creato un ciclo di 16 opere intitolato «Liseberg» (la montagna di Lisa, in svedese), dal nome del parco dei divertimenti all'estremo nord della Svezia che, dopo un lungo abbandono viene ora aperto per pochi giorni all'anno. Sotto cieli di piombo, giostre, autoscontri e ottovolanti si animano saltuariamente, offrendo immagini di una spensieratezza dai tratti incongruamente spettrali, in un'atmosfera di sospensione carica di mistero. «Piccoli film gialli», li definisce l'artista, che in quegli scenari al tempo stesso desolati e gioiosi (quasi fossero, ognuno, una delle sue predilette dicotomie) inserisce forme d'argento specchiante. Riflettendosi in quelle forme lucenti, che paiono astri o lune, l'osservatore si trova così proiettato

e incluso in ogni scena, partecipe di quelle atmosfere ossessive: «Un incubo nell'incubo», spiega Chiara Dynys, che ama inserire nei suoi lavori materiali seducenti e carezzevoli per i nostri sensi, come il cristallo, l'oro e l'argento, caricandoli però di significati di segno contrario e mettendo così in atto un cortocircuito concettuale che potenzia il suo messaggio. La fusione d'argento è protagonista anche dei «Vetri» in mostra, inediti anch'essi: cinque teche in cristallo di misure diverse nelle quali l'artista

inscena un gioco percettivo sofisticato, come sempre spiazzante per l'osservatore. Sono poi esposti nove dei suoi «Libri» fusi nel metacrilato (sette realizzati per questa mostra), che all'apparenza serica e sontuosa del materiale sommano colori «golosi», da caramella, mostrando su ogni pagina gli elementi di una nuova, paradossale dicotomia (Mind/Heart, Caos/Order, First/Last) e quindi una nuova, inquietante interrogazione senza risposta.

□ Ada Masoero



«Product Recall: An Index of Innovation. Gerber» (2015) di Maryam Jafri (Galleria Laveronica)

Madrid

Arco è domani

La fiera si dà un tema impegnativo: il futuro

Madrid. ArcoMadrid, la fiera d'arte contemporanea, che si svolge dal 21 al 25 febbraio, abbandona una formula consolidata in più di vent'anni e dedica la sua 37ma edizione non a un Paese invitato, ma a un concetto: il futuro. Dopo avere superato la peggiore crisi della Spagna moderna e la feroce concorrenza delle fiere latinoamericane, il direttore di Arco, Carlos Urroz, pensa che sia il momento di cambiare. Il programma è scandito in una sezione principale e quattro curate, rispondenti a un tema che è una vera e propria dichiarazione d'intenti. Resta immutata, invece, la determinazione a crescere in qualità ma non in volume, per cui è sostanzialmente invariato il numero di gallerie, 209 da 29 Paesi. Delle 160 che formano il programma principale, più della metà, il 68%, sono straniere, con una preponderanza della partecipazione sudamericana, che con 39 stand riconferma il ruolo di Arco come punto d'incontro e di scambio tra Europa e America Latina. Alle fedelissime come Barbara Thumm, Chantal Crousel, Hauser & Wirth o Michel Rein, si sommano importanti new entry come Guido W. Baudach, König Galerie o Van Doren Waxter e l'atteso ritorno di Thaddaeus Ropac di Parigi e delle newyorchesi Team e Alexander and Bonin. Diciannove gallerie espongono nella sezione «Futuro», che con le loro proposte monografiche vogliono offrire una visione della complessità del mondo contemporaneo. Di queste, tre sono italiane: Laveronica di Modica, Umberto Di Marino di Napoli ed Emanuel Layr con sede a Roma e Vienna, anche se curiosamente presentano artisti stra-

nieri: rispettivamente, la pachistana Maryam Jafri, il portoghese Pedro Neves Marques e la francese Lili Reynaud-Dewar rispettivamente. Un'altra novità è l'allestimento museale della sezione, firmato dall'architetto Andrés Jaque, che non si divide in stand individuali, ma propone un formato più fluido e integrato. L'ambizioso programma di «Futuro» valica i confini della fiera per estendersi in diversi spazi urbani, come il Museo Thyssen, il centro culturale La Casa Encendida e il centro d'arte 2 de Mayo, che accoglie un progetto di Neves Marques, raddoppiando così la presenza di Umberto Di Marino. È un sintomo della vitalità della scena artistica italiana che ritorna ai tempi d'oro con 13 gallerie, di cui sette nel programma generale: Giorgio Persano di Torino, Enrico Astuni e P420 di Bologna, Federica Schiavo e Raffaella Cortese di Milano, Studio Trisorio e Tiziana Di Caro di Napoli. Ma le gallerie italiane sono di nuovo presenti in tutte le sezioni curate della fiera. Continua di San Gimignano presenta Sabrina Mezzaqui e José Yaque nei «Dialoghi» curati da María e Lorena de Corral e Catalina Lozano, in cui 13 gallerie presentano opere di due artisti dal cui dialogo scaturiscono nuove idee. Tra le 19 gallerie con meno di sette anni di attività selezionate per la sezione Opening si trova Car Drde di Bologna con David Casini e Alexis Teplin, mentre Monitor di Roma, per la prima volta ad Arco, presenta nel programma Solo/Dúo, le opere di Tomaso De Luca e Ian Tweedy. Urroz ha infine potenziato il programma di collezionisti, quest'anno composto da 250 invitati di 40 Paesi, con l'iniziativa Young Collectors, che porta a Madrid una trentina di giovani collezionisti internazionali, con l'obiettivo di promuovere una nuova generazione di acquirenti. L'iniziativa si completa con un servizio di consulenza gratuito e con la piattaforma Artsy.net che permette di visitare la fiera e, volendo, di acquistare le opere esposte in internet e sull'app Artsy. □ Roberta Bosco

Corpi scriventi

Roma. Sia il termine «parato» (da cui carta da parati) sia «corporale» (inteso come sostantivo e non come aggettivo) hanno a che fare con il sacro: il primo è un paramento sacerdotale o l'addobbo di un altare, il secondo un tovagliolo di lino bianco che il sacerdote stende sull'altare prima di deporvi il calice e la patena con l'ostia consacrata. Una mostra dal titolo «Corporale» in corso fino al 15 marzo presso Erica Ravenna Arte Contemporanea di via Margutta 17 non ha però a che fare con il religioso bensì, forse, con un tipo di sacralità certamente opposta a quella tradizionale: la sacralità del corpo della donna. Ad affrontare il tema due artiste differenti per generazione e per stile che, però, in questa occasione, rivelano alcune affinità: Tomaso Binga (nome d'arte di Bianca Pucciarelli in Menna, nata a



Salerno nel 1931) e Donatella Spaziani (Ceprano, Frosinone, 1970). Si parte dagli «alfabeti» di Binga degli anni Settanta per arrivare alle carte da parati della Spaziani sulle quali sono dipinte piccole silhouette di corpi femminili accovacciati o distesi (nella foto un esemplare del 2005). Le sagome della Spaziani, presenti anche in piccoli quadri, appaiono quasi prive di vita, al contrario di quelle di Binga che, nei loro contorcimenti a forma di lettera, denotano la forza di un femminismo militante.

□ Silvano Manganaro